



DI ALESSANDRO SPECIALE

■ Quindici anni di carcere per aver fatto il loro dovere: è la pena che un tribunale speciale in Bahrain ha inflitto a un gruppo di medici colpevoli di aver curato i manifestanti feriti durante la repressione delle proteste per la democrazia dello scorso febbraio e marzo. Una serie di verdetti pesantissimi, quella emessa ieri a Manama, che non contribuirà a rasserenare l'atmosfera del piccolo regno del Golfo Persico. Il Paese è di fatto paralizzato dopo l'intervento a metà marzo delle truppe di Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti che hanno spezzato la rivolta di Piazza della Perla, nata sull'onda delle primavere di Tunisi e del Cairo.

A complicare la situazione

c'è la profonda divisione settaria tra gli sciiti, che sono maggioranza nel Paese e sono stati i protagonisti delle proteste per la democrazia, e i sunniti, minoranza privilegiata a cui appartiene la famiglia reale. Il governo accusa gli oppositori di essere telecomandati dall'Iran, che vorrebbe così estendere il suo potere e la sua influenza sull'area chiave del Golfo. Il piccolo Bahrain, con la sua situazione sempre più instabile, sembra così destinato ad essere al centro della sfida per l'egemonia nella regione tra Arabia Saudita, auto-proclamate campionesse dei sunniti, e l'Iran sciita, in una tensione crescente anche in altri Paesi dell'area, dalla Siria all'Iraq.

A gettare benzina sul fuoco arrivano adesso le condanne dei medici. Ufficialmente, i venti

Bahrain, i medici della primavera condannati a pene durissime

IPPOCRATE A MANAMA. Anni di galera per aver curato i manifestanti. «Se il mondo continuerà a voltare la testa, il Paese andrà fuori controllo» dice il portavoce dell'opposizione al "Riformista".

dottori, infermieri e dipendenti dell'ospedale Salmaniya, il più grande di Manama, erano accusati di una lunga serie di reati, dall'occupazione dell'ospedale alla diffusione di notizie false, dall'essersi rifiutati di curare alcuni pazienti all'incitamento dell'odio contro la famiglia reale al Khalifa, incitando al rovesciamento del regime.

In realtà, secondo gli avvocati dei medici e i gruppi per la difesa dei diritti umani, le accuse sono interamente fasulle. «Siamo scioccati perché ci aspettavamo che sarebbero stati dichiarati innocenti» ha dichiarato uno dei legali della difesa, Mohse al-Alawi. L'udienza del tribunale militare è durata appena dieci minuti. «I medici sono stati giudicati colpevoli di aver usato l'ospedale per scopi politi-

ci. Nessuno è al di sopra della legge» è stata la risposta del regime che, attraverso un alto funzionario del ministero degli Esteri, ha però rinnovato l'offerta di trattare con l'opposizione e ribadito la volontà del re di portare avanti un programma di riforme.

Difficilmente queste basteranno: l'opposizione chiede le dimissioni del primo ministro, uno zio del re in carica ininterrottamente da 40 anni, e pieni poteri legislativi del Parlamento nei confronti del governo. Il re ha promesso solamente di aumentare il potere di sorveglianza dell'assemblea sui ministri.

Il dialogo nazionale promosso dal regime si è rivelato un flop mentre le opposizioni hanno boicottato con successo le elezioni per sostituire i loro parla-

mentari che si erano dimessi per protesta: l'affluenza alle urne è stata solo del 17%. Proteste e manifestazioni sporadiche continuano malgrado la repressione della polizia. Molti sciiti sono stati licenziati per aver partecipato ai giorni di marzo, e si può finire in carcere anche per il possesso di una vuvuzela, uno dei simboli delle manifestazioni.

«Se la comunità internazionale continuerà a voltare la testa dall'altra parte e a ignorare le violazioni dei diritti umani, il Bahrain rischia di finire come lo Yemen, dove la violenza è fuori controllo», dice al *Riformista* Khalil Al Marzooq, portavoce del principale partito di opposizione al Wafiq. «Quella contro i medici - prosegue - è una condanna politica. La mentalità del regime è cercare di mandare un segnale a chi protesta, intimidendoli con una sentenza durissima».

Proprio la vicenda dell'ospedale Salmaniya, secondo Al Marzooq, dovrebbe servire da lezione alla comunità internazionale: «L'approccio soft tenu-

to fino ad adesso nei confronti del regime non sta portando risultati, ci vuole una presa di posizione più forte». Il rischio, spiega, è una ulteriore radicalizzazione del conflitto: «La maggioranza della gente è pacifica e sa che continuare in una protesta pacifica è la sua forza. Ma la polizia continua a uccidere, arrestare, torturare». Le divisioni settarie, secondo il portavoce dell'opposizione, diventano ogni giorno più profonde perché «è il regime che cerca di dividere il popolo, per controllare meglio la situazione».

Al Marzooq, che è a Roma per una serie di incontri diplomatici e istituzionali che giudica «molto positivi», nega nella maniera più categorica l'influenza iraniana nelle proteste: «Non vogliamo metterci nelle mani di un Paese straniero. Vogliamo democrazia e dignità come in Egitto e in Tunisia, ma con la differenza che non chiediamo il rovesciamento della famiglia reale. Vogliamo soltanto un Paese dove tutti siano rappresentati e con gli stessi diritti».

«La rivolta pacifica in Siria non durerà ancora a lungo»

MICHEL KILO. Lo storico dissidente è contrario sia alla resistenza armata che a un intervento esterno. Ma «entro massimo 60 giorni», lo stallo si spezzerà in uno o nell'altro modo. Intanto tiene aperta la porta al dialogo. E non teme un conflitto religioso: «I cristiani che hanno paura sono dei somari».

DI SEAN T. SERIOCA

■ «Non posso parlare in nome dei cristiani, perché non sono mai stato cristiano e di certo non lo divento ora» questa la risposta di Michel Kilo, intellettuale dissidente di estrazione cristiana, quando gli chiedo di spiegarmi la percezione cristiana degli eventi in corso.

Come giornalista, Kilo ha scritto per quotidiani libanesi di orientamento politico opposto, filo-siriano ed anti-siriano, come *An-Nahar* e *As-Safir*. Il suo primo arresto, al seguito del quale emigrò in Francia, risale all'inizio degli anni '80.

Tornato in Siria nel '91, è stato uno dei promotori della Dichiarazione di Damasco del 2005, pietra miliare delle aspirazioni dell'opposizione riformista. Nel 2006 è stato incarcerato e condannato l'anno successivo a tre anni di detenzione, per aver firmato la Dichiarazione di Beirut e Damasco, nella quale veniva chiesto al regime siriano di riconoscere la sovranità nazionale del Libano.

In libertà dal 2009, Kilo ha proseguito il suo impegno politico, culminato nell'organizzazione del primo storico incontro di dissidenti tollerato dal regi-

me siriano, tenutosi all'Hotel Semiramis di Damasco il 27 giugno 2011.

La popolazione siriana è a maggioranza musulmana sunnita (74%), ma una delle minoranze più consistenti è proprio quella cristiana (8%). I cristiani siriani sono rimasti per lo più marginali o contrari alle proteste che hanno attraversato la Siria negli ultimi sei mesi, temendo l'alterazione di uno status quo che garantisce loro delle posizioni privilegiate e la possibile deriva fondamentalista sunnita. Qual'è la sua opinione sulle paure dei cristiani?

I cristiani che hanno paura sono dei somari. Non vi è alcuna ragione di temere il sopravvento dei fondamentalisti, non essendosi visto nessuno slogan islamista durante le proteste. Mi sento di escludere categoricamente il pericolo di un conflitto religioso. Sarebbe ora che gli analisti occidentali la smettessero di adoperare questi preconcetti orientalisti! Cristiani e musulmani hanno sempre vissuto insieme pacificamente in Siria, persino durante quei 200 anni successivi alla conquista islamica, quando i primi rappresentavano an-

cora la maggioranza.

Quindi la migliore garanzia contro un conflitto religioso sarebbe la storia siriana. Mi sembra promettente che tale convinzione venga condivisa da dissidenti di origini etniche e tendenze politiche completamente diverse, come il giornalista curdo Kamal Sheikh e l'islamista di Dar'a Mohammad Ammar. Che cosa risponde a coloro che individuano invece nelle divisioni

dell'opposizione un segnale di debolezza?

L'opposizione non necessita di una struttura organizzativa unificata, è sufficiente che si condividano i medesimi obiettivi, mezzi e fondamenti... Non vogliamo combattere un sistema a partito unico sostituendolo con un altro dello stesso genere! L'opposizione ha dato prova di essere effettivamente unita, quando tutti i suoi fronti si sono rifiutati di partecipare

UOVA E POMODORI PER L'AMBASCATORE USA



▶ A luglio aveva fatto infuriare il regime siriano andando in visita alla città ribelle di Hama, in compagnia del collega francese. Ieri l'ambasciatore americano a Damasco Robert Ford si è ritrovato accerchiato da una folla violenta, mentre s'incontrava con un esponente dell'opposizione, il leader della fuorilegge Unione Socialista Democratica Araba. Ed è entrato nel mirino di lanciatori di uova e pomodori.



agli incontri del Dialogo Nazionale promosso dal governo agli inizi di luglio.

Uno dei network più attivi tra i manifestanti, i Comitati Locali di Coordinamento, ha boicottato la vostra iniziativa del 27 giugno, giudicandola improntata al dialogo con il regime. Esiste una simile frattura tra "strate" e fautori del dialogo?

In questo momento il dialogo non è funzionale alla causa rivoluzionaria: lo sarebbe solo se riuscisse ad indebolire il regime e garantire la libertà del popolo. Detto ciò, poiché rimango contrario sia all'intervento militare della comunità internazionale che al passaggio ad una resistenza armata, considero essenziale che le porte del dialogo rimangano aperte, anche se parlare di riforme con questo regime sembra insensato.

Come giudica invece le mosse delle comunità di espatriati siriani, l'ultima delle quali è la formazione del Consiglio Nazionale Transitorio ad Istanbul?

La reputo un'iniziativa completamente insensata: prima di tutto bisogna rovesciare il regime, poi si parlerà di consi-

gli transitori! Formare un consiglio transitorio sarà un lavoro alquanto veloce dopo la caduta del regime.

«L'unità dei mezzi» adottati dall'opposizione nella sua lotta contro il regime, di cui lei parla, si trova ora di fronte a un esame fondamentale, moltiplicandosi gli appelli alla resistenza armata. Per quanto ritiene che la rivolta possa rimanere ancora pacifica?

Entro massimo due mesi, la comunità internazionale deciderà di intervenire militarmente o le manifestazioni perderanno la loro natura pacifica.

Dal momento che deplora ogni risoluzione violenta, come pensa si possa riuscire a rovesciare Assad? Confida nell'aumento delle defezioni militari?

Sì, confido nelle defezioni militari, che già hanno registrato l'abbandono di tre generali, uno di Homs e due dell'Houren. Ne sono al corrente da fonti fidate ministeriali. L'esercito non ha del resto alcun interesse a rimanere indissolubilmente legato al regime: in quanto istituzione, gli conviene garantirsi un futuro nella Siria post-Ba'thista.